

Piuttosto, **INTERVISTA A GIULIO PAOLINI**

A Paolini non piace parlare di sé, non sollecita mai interviste o pubblicazioni, non ritiene di essere un personaggio, e questo suo atteggiamento è significativo anche per la sua coerenza e silenziosa precisione che si riflette nel suo lavoro colto e informato.

L'incontro con l'artista si è tenuto il 5 maggio 1988 presso il suo studio a Torino. Elegante, gentile, disponibile, Paolini ha parlato per lungo tempo dei suoi lavori teatrali, concludendo infine il colloquio con un'intervista.

- Tiene conto delle esigenze del regista e quindi segue le sue scelte, o lascia spazio unicamente alla sua creatività, al suo operare soggettivo? -

"E' evidente che la risposta non può essere che: certo, tengo conto delle esigenze del regista.

Piuttosto, c'è una cosa da dire, e non vorrei
suonasse come peccato d'orgoglio: da ormai parec-
chio tempo io non sono disponibile ad "arruolarmi"
come scenografo per un regista che non conosco;
fortunatamente, finora, anche se io non ho tenuto
come si vede dal mio curriculum, ho fatto parecchi
lavori di teatro, ma sempre con gli stessi regi-
sti. Questo significa che non sono uno scenografo
di giro, cioè volentieri e anche spesso io mi
dedico a lavori di collaborazione teatrale, ma
non a caso quasi sempre queste collaborazioni
mi vengono chieste da registi che mi conoscono
come artista. Quindi io non sono sul mercato degli
scenografi, e non potrei neanche esserci perché
non sarei uno scenografo così duttile, forse...
Rispondo affermativamente e quindi collaboro con
modestia alla richiesta del regista, ma proprio
perché il regista sa che io gli propongo una certa
cosa e non un'altra".

- Le ho fatto questa domanda, forse provocato-
ria, perché mi accorgo che molti scenografi,

che e soprattutto artisti, non tengono in considerazione le indicazioni del regista. -
producendo alla fine una immagine che si possa

"Sì, è giusto quello che lei dice; diciamo che che faccio, non sarà necessario verificarla attraverso questi disegni.

in massima considerazione le intenzioni del regista, come io pervengo a definire una
sta, non c'era neanche questo territorio di contestazione, questo non glielo so dire... Più
flitto perché il regista dava a me già la fiducia, privatamente posso confessare questo: che io feci e quindi ci siamo trovati quasi sempre senza disaccordo al momento appunto, piccoli disegni, stanza e sempre d'accordo."

- Lei ha detto che le sue scenografie non nascono da un "foglio e una matita", cioè non germinano attraverso schizzi e disegni. Come ha origine, allora, un suo progetto teatrale o televisivo? E quale è, in seguito, il procedimento del suo operare? -

"Non solo per la mia attività di teatro non produco schizzi o disegni, ma neanche per la mia attività artistica in generale; cioè io non sono solito, per una mia precisa abitudine o carattere come vogliamo chiamarlo, passare attraverso quel

che si chiamano disegni preparatori, perché non producendo alla fine una immagine che si possa dire dipinta o veramente costruita della cosa che faccio, non sarà necessario verificarla attraverso questi disegni. a livello di appoggio
e non Ora, come io pervenga a definire una certa cosa, questo non glielo so dire...!!! Più privatamente posso confessare questo: che io faccio sì innumerevoli appunti, piccoli disegni, a un impiego di materiali (anche in gesso, ma questi schizzi non hanno un carattere definitivo nei suoi lavori artistici. vo; sono appunti fatti sull'angolo del giornale, delle pagine in scene di lavoro, e che le dove capita. In seguito, attraverso questo sostegno di piccole prove, ma anche e soprattutto come sostegno di pensarci sopra, insomma attraverso vie non molto convenzionali forse ma abbastanza utili alla preparazione della cosa, pervengo alla sua definizione. Per cui non le posso mostrare schizzi o bozzetti come si dicono quelli di teatro, perché non sono solito farli, salvo che, parlando con Quartucci o con Missiroli o chi sia

il mio interlocutore in quel momento, su un tavolino non si producano delle rapide linee su un blocco d'appunti per intenderci su quel che ci "Si, è quello che si diceva prima, e quindi non stiamo dicendo e su quel che faremo. Cioè sono c'è ce n'è; cioè in quello che comparirà e tutto preliminari verbali a livello di appunto rapido ci sono evidentemente i caratteri che possono e non bozzetti da poi incorniciare nel foyer del anche comparire in un lavoro artistico non di teatro."

- In molte sue scenografie c'è il richiamo a un impiego di materiali (calchi in gesso, copia di immagini classiche) che usa costantemente nei suoi lavori artistici.

E' più giusto dire che i suoi quadri sono delle messe in scene di immagini, o che le sue scenografie sono messa in scena di quadri?

"Questa è una domanda che non mi rimane da sottoscrivere: toglierei il punto interrogativo perché è una domanda che include già la risposta e quindi è molto intelligente da parte sua averla formulata così. Anche togliendo il punto di domanda, rimane sempre un interrogativo..."

- ... perché anche le sue opere hanno una certa teatralità... -

"Sì, è quello che si diceva prima, e quindi non mio lavoro, sia in teatro che nelle opere. Ma c'è cesura; cioè in quello che comparirà a teatro un certo sapore archeologico della scena. Ma ci sono evidentemente i caratteri che potrebbero anche comparire in un lavoro artistico non di eleganza all'immagine, ma proprio di teatralità. Caratteri adattati allo spazio della scena e anche all'azione degli attori. Vero è che alla fine scenografie e quadri o sculture finiscono con l'assomigliarsi.

Ma questo mi pare abbastanza ovvio."

- C'è dunque un valore unitario che lega il quadro alla teatralità? -

"Sì, come vedremo poi anche in quel capitolo che io le mostrerò del mio nuovo libro."

- Questo uso di materiali bianchi, puri, che ricordano il passato, la Metafisica (mi riferisco ai calchi in gesso e in particolare alla "Mandragola") è un richiamo alla Storia

dell'Arte? -

"Sì, è un richiamo che c'è sempre in tutto il mio lavoro, sia in teatro che nelle opere. Ha un certo sapore archeologico della Storia dell'Arte, non tanto in senso di voler dare una certa eleganza all'immagine, ma proprio di voler richiamare con quei materiali un passato, un'origine a cui queste immagini si richiamano."

- Perché c'è sempre poco colore nelle sue scenografie? -

"E' vero che non faccio esplodere molti colori nelle scenografie, così come nelle mie opere in generale non c'è un'eccedenza di colore perché tutto il mio lavoro, sempre, si rifà a una proposta di struttura della visione e non tanto di pienezza della visione. Allora, volendomi io sempre limitare a un enunciato abbastanza strutturale, di principio dell'opera e non di risultato,

finisco che naturalmente non carico l'immagine che propongo di molti elementi cromatici."

- Anche se ogni scenografia ha una sua chiave di lettura, data dal significato intrinseco dell'opera, io penso che tutte le messe in scene siano legate da una coerenza linguistica e stilistica che si potrebbe tradurre in assolutezza, quasi metafisica direi. E' esatto?

"Vorrei che lo fosse...!!! Forse è una risposta che quasi mi imbarazza di dare perché questo è un complimento che lei mi fa, dicendo che pur essendo cose tra di loro diverse, si riconosce una certa cifra in quello che ho fatto e faccio tutt'ora."

- Nelle sue scenografie si percepisce una geometria fredda ma necessaria, con una simmetria quasi narcisista; questo portato anche dall'uso di una prospettiva rigorosa.

Io trovo le sue molto belle, "pure". Non ha paura che il pubblico non riesca a comprenderle, a "leggerle" in rapporto con l'opera?

"Non lo so, può darsi. Pi dipende da quale pubblico."

- A chi sono rivolte le sue scenografie?
A un pubblico di massa o a un pubblico di intenditori e amatori? -

"Direi che io le rivolgo a tutti e a nessuno, non faccio una scelta di campo. Ma finirà con l'essere che probabilmente gli spettacoli a cui sono chiamato a collaborare e le mostre che allestiscono di solito finiscono con l'essere frequentate da un pubblico che ha già fatto la sua scelta preliminare. Voglio dire: non credo di potermi trovare chiamato a disegnare le scene di uno spettacolo d'intrattenimento leggero (può anche essere, ma tutto poi cambia da un momento all'altro). Finora, almeno per attenerci a quello che è stata l'esperienza e non la previsione, non credo di aver turbato troppo il pubblico perché in fondo quel pubblico già era disposto a quel certo effet-

to. Per quanto riguarda la sua collaborazione con Quartucci, ci saranno in futuro altri esempi. Per esempio, la Mandragola ha avuto un enorme successo di pubblico; adesso io non so dal mio punto di vista valutare se era una scenografia difficile o facile, piacevole o no, ma comunque ha funzionato per un pubblico anche non così ristretto.

Bisogna dire che c'è una certa evoluzione del gusto che ci porta sempre a rincorrere modelli in evoluzione, quindi quello che noi pensiamo essere magari un effetto facile o piacevole poi non lo è più perché il gusto si evolve."

- ...Forse le prime scenografie che lei ha fatto, per quell'epoca erano abbastanza sconcertanti... -

"Quelle sì, è vero; difatti erano più stupefacenti. Probabilmente quella che farò domani sembrerà quasi convenzionale..."

"I Giganti della Montagna" di Pirandello (1),

- Per quanto riguarda la sua collaborazione con Quartucci, ci saranno in futuro altri lavori? -

"Proprio con Quartucci ci stiamo vedendo in questi giorni. Lui adesso ritiene un po' conclusa quella fase di sperimentazione diretta con gli artisti che lo ha coinvolto per questi ultimi anni, e vorrebbe rientrare in teatro, cioè in quella dimensione più specificatamente teatrale, di messa in scena di testi; perché in quel periodo di collaborazione con gli artisti il testo era un ingrediente quasi accessorio, quasi a completamento della messa in scena e non era l'origine prima da cui partire.

Ora invece lui vorrebbe reintegrarsi in una messa in scena più teatrale nel senso stretto, con due spettacoli che giudica però due facce dello stesso programma: "Gli ultimi frammenti di Beckett" (questo come spettacolo a se stante) e poi produrre

"I Giganti della Montagna" di Pirandello (1),

che se vogliamo potrebbe essere gemello del precedente perché sia nell'uno che nell'altro si assiste a una sorta di catastrofe teatrale: in Beckett sono frammenti sparsi di una situazione limite, mentre in Pirandello, oltre ad essere non a caso l'ultimo lavoro teatrale incompiuto, si parla di una compagnia di teatro che si ritrova in una sorta di limbo separato dalla vita.

Quartucci mi ha chiesto di fare la scenografia dell'uno e dell'altro, e io penso che per tutti e due gli spettacoli sarebbe il caso di dare una medesima impostazione, uguale e contraria, cioè in modo da porre l'elemento scena dell'uno come complementare dell'altro; fare sì due scenografie differenti aventi in comune questa sorta di collegamento di fondo.

- Nel suo curriculum di scenografo, in alcuni spettacoli, è stato anche costumista... -

"Mi è capitato qualche volta di essere collabora-

tore per le scene e i costumi, però devo dire in tutta onestà che immaginare una scena ancor tanto ci arrivo, ma disegnare dei costumi proprio no. Diciamo: sui costumi ho dato sì delle indicazioni, poi però hanno per forza dovuto incontrare la collaborazione di costumisti abili, perché io posso sì immaginare un certo costume ma poi il disegno dell'abito non rientra nelle mie capacità." che è un po' la frustrazione dello sceno-

grafo televisivo o cinematografico, è di preparare

- Lei ha collaborato anche per la RAI. -

Preferisce lavorare per il teatro o per la televisione? -

ra. Sono due discorsi diversi, anche se poi alla

"Io per esempio preferisco la dimensione teatrale,

perché è un prodotto a sé stante, è una costruzione

che assomiglia un po' di più a un quadro, a

da pochi giorni "Suspense. Brava storia del
una scultura, a un qualcosa di definito. La sceno-

intitolato "Prometeo".

grafia televisiva si finisce con il non capire

o prende in considerazione anche il suo lavoro
che cosa sia, perché assomiglia al cinema, dove

si prepara un'inquadratura e in quella certa se-

quenza compaiono i diversi elementi scenici. Cioè la scenografia televisiva risponde in tutto al teleschermo, non è autonoma; è un frammento che incastrato nell'inquadratura funziona da scena, ma lo diventa poi all'occhio dello spettatore televisivo. Non è in sé una cosa, e invece a me piace di più costruire una certa cosa, renderla compiuta.

Quella che è un po' la frustrazione dello scenografo televisivo o cinematografico, è di preparare una cosa provvisoria, non finita, ma che comunque occupa una porzione di spazio che è l'inquadratura. Sono due discorsi diversi, anche se poi alla fine il risultato deve essere simile."

- Poco fa ha parlato del suo nuovo libro uscito da pochi giorni "Suspense. Breve storia del vuoto in 13 stanze", accennando al capitolo intitolato "Proscenio".
Riassume esclusivamente il suo lavoro teatrale o prende in considerazione anche il suo lavoro artistico? -

"Di questo libro io sono l'autore. E' una piccola summa a tutt'oggi di quello che ho fatto, sulla mia attività in generale, ed è proprio una messa in scena del mio lavoro attraverso le pagine e i capitoli in cui è suddiviso il libro.

Nel capitolo intitolato "Proscenio" ho fatto una cosa abbastanza curiosa: cioè finora in tutti i miei cataloghi o libri il mio lavoro teatrale veniva trattato a parte (se era trattato), di solito nell'appendice, quindi con una distinzione netta. In questo capitolo, invece, ho fatto cadere tutte le cose teatrali, ma anche non teatrali (quando in un lavoro d'arte c'è un elemento abbastanza teatrale, cioè esiste una certa teatralità anche se non messa a teatro).

Siccome questo aspetto del mio lavoro d'artista è abbastanza indicativo, allora mi è piaciuto in questo capitolo far convivere qualche lavoro da esporre con i lavori rappresentati a teatro, sebbene sia chiaro nella nota o nella didascalia

di ciascuno qual'è veramente lo spettacolo e che cos'è invece esposto in una galleria o in un museo. Però c'è questa atmosfera, questo denominatore comune che li collega.

Questo può essere un elemento in più per dire che non a caso ho lavorato tanto in teatro, perché già il mio lavoro fuori dal teatro respirava una certa aria "teatrale". E di fatti questo capitolo raccoglie appunto queste esperienze con Quartucci non strettamente teatrali, come "Comédie Italienne" e "Platea" dove veramente non si riuscirà bene a classificarli cosa sono, se lavori teatrali o visivi.

Credo non ci si potrebbe arrivare a una soluzione, o meglio ci sono punti di vista che si possono contrapporre e quindi danno questa "lieson" tra lavoro artistico comunemente detto e un lavoro di teatro. Nell'introduzione di "Proscenio", cioè dove sono pubblicate le mie note sui lavori, ho scritto una parte introduttiva dove spiego che

cosa significa per me il termine "teatralità".
Ecco che allora qui si può utilizzare questa dichiarazione di principio per individuare bene le cose che ho fatto."